

MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE
ANPI VALLE CAMONICA
CIRCOLO CULTURALE G. GHISLANDI

Il racconto di Enrichetta

Testo a cura di **Valerio Moncini**
Illustrazioni di **Sabrina Valentini**

CEVO
3 Luglio 2015

Enti promotori:



Museo della Resistenza
Valsaviore



A.N.P.I. Valle Camonica



Circolo Culturale
G. Ghislandi

Con il patrocinio di:



Unione dei Comuni
della Valsaviore



Comunità Montana
di Valle Camonica



B.I.M.
di Valle Camonica



Sistema Bibliotecario
Comunità Montana di Valle Camonica

Premessa

L'idea di Valerio Moncini, collaboratore ed esperto storico della Commissione Scuola e Cultura "Ermes Gatti" Anpi-Fiamme Verdi di Valle Camonica, di trasformare in "racconti" le interviste rilasciate da testimoni del Novecento e di arricchirli con le illustrazioni di Sabrina Valentini, è stata accolta con entusiasmo dal Museo della Resistenza di Valsaviore che si è fatto promotore con l'Anpi di Valle Camonica e il Circolo Culturale Guglielmo Ghislandi del primo volume "Il racconto di Rosi", presentato in anteprima in occasione del 70° Anniversario dell'incendio di Cevo.

L'accattivante formula del libro e la forte motivazione che in questi anni muove le iniziative di carattere culturale del Museo, come si evince dalle finalità statutarie e in ottemperanza all'impegno nel "contribuire a sollecitare la partecipazione dei cittadini e delle giovani generazioni, perché possano diventare protagoniste del progresso civile e sociale di un Paese, ispirato ai principi e ai valori della Resistenza", ci ha portato a divenire promotori del progetto di creare altri volumi, il secondo dei quali è la storia di Enrichetta Comincioli, figura molto cara alla popolazione di Cevo.

Nata a Cevo il 28 febbraio 1923 e attualmente residente a Melegnano (Milano), Enrichetta si trova coinvolta suo malgrado nelle vicende inerenti la lotta di Liberazione in Valsaviore, eventi drammatici per i quali il Presidente della Repubblica Cossiga ha conferito la Medaglia di Bronzo al Valor Militare a Cevo, così motivandola: "Sin dall'8 settembre 1943, la popolazione di Cevo non esitò a prendere le armi contro l'invasore. In 18 mesi di aspri combattimenti, malgrado le distruzioni e le rappresaglie subite, le formazioni partigiane diedero un notevole contributo di sangue e di valore, sia nella difesa del proprio territorio, sia nella liberazione della Valcamonica fino al salvataggio delle centrali idroelettriche dell'Adamello".

"Il racconto di Enrichetta", in questa versione "ridotta" tratta dal libro "Ravensbrück e ritorno" edito nel 2005 dal Circolo Culturale Guglielmo Ghislandi, è stato condiviso e voluto fortemente anche dalla figlia Rita, affinché i fatti qui narrati, possano sensibilizzare le nuove generazioni in maniera tale che nessuno debba più in futuro affermare come Enrichetta: «*Milioni di persone come me fummo vittime silenziose che nessuno ha difeso*».

Al prossimo racconto...

Katia Eufemia Bresadola
Museo della Resistenza di Valsaviore
ANPI Valle Camonica

Introduzione

“Non dimenticare, perché ciò che è accaduto può di nuovo accadere”.

Primo Levi, che visse il dramma dei campi di sterminio e ne portò le stigmate per tutta la vita, può fare questa affermazione con l'autorevolezza di chi è stato protagonista degli avvenimenti entro i quali si collocano, sotto il profilo storico, anche quelli trattati in questa pubblicazione.

Il museo della Resistenza in Valsaviore, istituito per la lodevole iniziativa dell'ANPI e dell'Amministrazione Comunale di Cevo, ha iniziato da poco la sua attività, disponendo di scarsi mezzi, ma sostenuto dalla ferma volontà dei suoi responsabili di dare concretezza al dettato statutario, laddove afferma tra gli obiettivi: ...“mantenere viva la memoria degli eventi accaduti in Valsaviore nel periodo dal 1943 al 1945, proponendosi di diventare un punto di riferimento per la raccolta e salvaguardia delle fonti documentarie sul periodo storico della Resistenza, in particolare nei territori della Valsaviore, della Valle Camonica e della Provincia di Brescia”. Un popolo senza memoria è un popolo senza storia.

Viviamo in una società caratterizzata da molteplici contraddizioni in campo economico, nella vita politica, nei rapporti interpersonali, nelle condizioni sociali, nelle relazioni internazionali, negli stili e nella qualità della vita.

Per non parlare della diversità di opinione riguardo agli avvenimenti che hanno tragicamente caratterizzato il periodo successivo all'otto settembre 1943, proclamazione dell'armistizio con le forze armate anglo-americane. Pur nel rispetto di tutte le opinioni, non è accettabile una equiparazione tra il comportamento di coloro che “scelsero la montagna” e coloro che accettarono di continuare a combattere nel nome e per conto del fascismo. Se, manzonianamente, il torto e la ragione non stanno mai tutti dalla stessa parte, noi crediamo che la ragione dei “ribelli per amore” della libertà meriti il più grande rispetto e sia degno di essere ricordato per sempre.

Due “ribelli” ultra ottuagenari, Padre Giulio Cittadini e il prof. Attilio Franchi, l'uno partigiano nelle Brigate Garibaldi in Valle d'Aosta, l'altro nelle Fiamme Verdi, richiesti di esprimere una valutazione sulla loro scelta e sul lascito della Resistenza per un giovane che voglia capirne il senso, in questo tempo di facile smemoratezza, hanno affermato: “La Resistenza fu per noi una rivolta morale, una ribellione della coscienza, in nome della dignità umana nei confronti del regime autoritario”.

In questa affermazione possiamo cogliere anche la motivazione fondamentale che origina l'iniziativa di questa pubblicazione: rivolgersi al mondo dei giovani, principiando dalla scuola dell'obbligo, per offrire uno strumento didattico e, nel contempo, divulgativo finalizzato a “fare memoria” di tragici avvenimenti che hanno riguardato luoghi in cui essi vivono, e per persone che forse conoscono e con le quali forse hanno rapporti di parentela. I fatti narrati si sono svolti in luoghi che ancora oggi frequentiamo, magari per svago; sono ancora viventi parec-

chi protagonisti che certamente non hanno dimenticato. Si tratta soprattutto di uomini, ma il palcoscenico degli avvenimenti vede sfilare anche molte donne, anche ragazzi e molti sacerdoti.

Chi nel ruolo del combattente partigiano, chi nel ruolo di “staffetta”, chi nel ruolo di fornitore di cibo, di vestiario e di rifugio, chi nell’esercizio della Carità Cristiana attraverso il ministero sacerdotale.

La memoria è una pianta delicata che va nutrita con la cura e l’amore che si riservano alle cose più care.

Il lettore attento, soprattutto se residente il Valsaviore, non potrà non rammaricarsi di “ignorare” tante vicende svoltesi nell’ambiente in cui vive quotidianamente, di cui ogni anno si fa “memoria” forse per abitudine.

Non pensa che la libertà di cui gode è l’eredità dei “ribelli”; mentre la sera si ritira nella quiete domestica, ignora il dramma di chi si rifugiava nelle baite di montagna o, ancora peggio, la disperazione di chi la casa non l’aveva più, perché distrutta dall’incendio dei fascisti.

Eppure, raccontava una protagonista, “...quando ne parlo la notte, pensandoci, mi fa paura. Non che sia pentita di quello che ho fatto. Lo rifarei e ne rifarei di più.”

Proviamo, qualche volta, ad abbassare i toni del vociare che ci sta attorno, per ascoltare le parole del poeta Giuseppe Ungaretti:

“Qui vivono per sempre
gli occhi che furono chiusi alla luce
perché tutti
li avessero aperti
per sempre
alla luce.”

Oppure proviamo a riflettere sull’importanza di valori e benefici che, acquisiti per altrui meriti, teniamo in scarsa considerazione, attraverso le parole di uno studente di 22 anni di Macerata: “Mamma adorata, quando riceverai la presente sarai già straziata dal dolore. Mamma, io muoio fucilato per la mia idea. Non vergognarti di tuo figlio, ma sii fiera di lui. Mamma, il mio sangue non sarà versato invano e l’Italia sarà di nuovo grande” (Achille Boliratti).

Guerino Ramponi
Presidente del Museo

Presentazione

*“... poi l'aria si fece rarefatta;
il silenzio divenne così profondo che nemmeno un suppliziato avrebbe osato gridare”*

Con questa citazione iniziale, tratta dalla dalle Novelle orientali di Marguerite Yourcenar, il Circolo Culturale Ghislandi mandava in stampa, nell'aprile del 2005, il 17° volume della collana “Il tempo e la memoria”: Enrichetta Comincioli, Ravensbrück e ritorno, con l'introduzione di Lina Bono ed una testimonianza della giovane Cristina Bava («La storia di Enrichetta non è una favola a lieto fine e la protagonista, dopo aver patito numerose sofferenze, non ha ricevuto la giusta ricompensa, ma è stata ripagata con ulteriori umiliazioni e sofferenze»).

Si tratta di poche decine di pagine, frutto di un collage tra la memoria scritta dall'autrice nel 2000 ed un'intervista rilasciata a Mimmo Franzinelli nel 1994.

Un racconto in cui è condensato non solo l'orrore dei campi di concentramento nazisti ma anche il contesto politico e sociale (“umano”, oserei dire) in cui si consumava la più grande tragedia collettiva del Novecento: il “prima” e il “dopo”.

Sul “prima” riecheggia ancora il grido disperato di Enrichetta (e di altri milioni di “sommersi”): «Perché nessuno ha fermato quei treni?!». Sul “dopo” valgono, oggi come ieri, le parole di Anna Maria Bruzzone (in “Le donne di Ravensbrück”, Einaudi): «...spesso esse si videro opporre un muro di disinteresse, di incomprendimento, di diffidenza e talora persino di ostilità. A loro specialmente veniva applicata la morale di Renzo, del non mettersi mai nei tumulti, del non predicare in piazza, in breve del non far politica. “Se fossero state a casa - pensavano e dicevano o lasciavano intendere molti -, non sarebbero state deportate”...».

Da questo drammatico racconto - già utilizzato come canovaccio per adattamenti teatrali - sono state realizzate le pagine che seguono, efficacemente illustrate dalla sempre più apprezzata Sabrina Valentini: una trentina di immagini, fra le quali ci piace la più “astratta” (pagina dieci), dove il silenzioso “urlo” della Yourcenar dal quale siamo partiti si fonde con quello di Edvard Munch e quello di tutti i suppliziati della terra.

Ps: le immagini di Sabrina Valentini richiamano alla mente quelle di un'altra recente pubblicazione, dedicata a Rosi Romelli, e tanto basta per alimentare la prospettiva (e la speranza) di una positiva sinergia tra l'arte grafica e la narrazione scritta, senza alcuna necessità di estinguere l'una nell'altra.

Tullio Clementi



Le Origini

Sono nata a Cevo, un piccolo paese della Valcamonica, il 28 febbraio 1923: ultima di 8 fratelli. La mia era una povera famiglia di contadini: soddisfare l'appetito richiedeva duro lavoro e continui sacrifici. Mio papà, da giovane, faceva il cuoco per gli operai impegnati, fino al 1924, nella costruzione della diga al lago d'Arno; poi, una volta in pensione, si fece contadino. Avevamo un po' di campagna giù a Mulinel, mentre in estate salivamo con le mucche sopra Cevo dove il papà aveva preso in affitto dei fienili.

E io cosa facevo?

Al mattino partivo presto: salivo a prendere il latte per i "Gesuiti" con quelle brente che si portavano a spalla. Poi, di giorno, lavoravo in campagna e la sera, ad una certa ora, di nuovo su e giù a prendere il latte. Quanti chilometri tutti i giorni! In casa mia non avevo mai sentito parlare di politica e a scuola avevo imparato ciò che a quei tempi insegnavano: "Viva il Duce! Viva il Re!" Perciò non c'era in me una preparazione politica evidente, ma forse fin d'allora venivo segnata a dito.

In quel periodo a Cevo fu costruita la Casa del Fascio.



Ogni giovedì andavamo, guidati dagli insegnanti, dalla scuola alla Casa del Fascio a fare ginnastica.

Tutti gli scolari erano obbligati a indossare la divisa di “balilla” e le bambine quella di “piccole italiane”. Io, senza divisa, rimanevo fuori con tanto dispiacere.

Solo dopo capii il motivo per cui era impossibile convincere i miei genitori a farmi portare la divisa: nella mia famiglia erano tutti cattolici ferventi, ma contrari al Fascio.

Poi ci fu l'8 settembre.

Io sapevo che c'erano i partigiani, ma non sapevo dov'erano; solo anni dopo seppi che erano accampati più in alto dei fienili dove ogni giorno salivo a prendere il latte. Per questo non li avevo mai incontrati.

Si sapeva di un certo Nino, un meridionale venuto in Valsaviore, e dei ragazzi in età di leva (alcuni li conoscevo) che, rifiutando di presentarsi alla visita militare, si erano aggregati a lui.



Educazione

In quel periodo avevo dei ragazzi, già sotto le armi, che mi scrivevano delle cartoline, ma non fui mai padrona di leggerne una: come arrivavano la mamma le buttava nel fuoco (sempre acceso per esigenze alimentari nostre e degli animali) e alle mie timide rimostranze rispondeva:

- Sei ancora troppo giovane.

I miei genitori, dei quali avevo molta soggezione, mi controllavano continuamente e mi crebbero col paraocchi: potevo vedere solo la chiesa e gli amici del prete...

In inverno abitavamo in paese e, a volte, cercavo di seguire le mie compagne di scuola su una piccola altura davanti alla chiesa di Sant'Antonio, altre volte, quando mi mandavano alla fontana a riempire i secchi d'acqua, approfittavo di qualche breve momento per stare in loro compagnia; ma appena ritardavo di pochi minuti arrivava di corsa la mamma chiamando a gran voce:



- Richetta, vieni subito a casa...

Ero, insomma una ragazza tutta “genitori, campagna e chiesa”.

Solo dopo il ritorno dalla Germania cominciai a staccarmi da quell’ambiente, impiegando però molti anni per completare il distacco e sentirmi completamente laica...

Se ripenso alla mia vita non trovo un momento veramente felice: prima del 1944 ero giovane e sana, ma rinchiusa in un ambiente ristretto.

Non mi era permesso nemmeno di uscire a far quattro chiacchiere con le amiche che incontravo solo a messa.

I primi anni della mia giovinezza li passai in questo clima quasi monacale.

Nei paesi di montagna allora si usava così: dominava una morale che ha impegnato parecchie vite.

Poi, a 21 anni, l’età buona per fare un viaggio di nozze, fui rinchiusa in un lager nazista: il corpo martoriato dalle torture, schiacciata sotto il giogo di un lavoro bestiale assai superiore alle mie forze, flagellata nell’anima e nel corpo.

Incontro con la morte

Il 7 maggio del 1944 fu il giorno che mi condizionò tutta la vita, rovinando per sempre la mia esistenza.

Come tutte le mattine ero uscita di casa per andare alla Messa delle sei.

All’uscita di chiesa sentii che dicevano spaventati:

- Hanno ucciso un partigiano! Hanno ucciso Burtulì de Raspì!

- L’hanno portato nella chiesa di Savio.

Era il primo partigiano ucciso.

Lo conoscevo bene fin dai primi anni della scuola.

Io, ingenua, proprio così, tanto che le ho perfino prese dalla mamma, senza dire nulla e senza neppure pensare al grave pericolo a cui andavo incontro, di corsa raggiunsi la chiesa di Savio per dare l’ultimo saluto al giovane partigiano.

Entrata in chiesa mi fece molta impressione vedere quel giovane morto, ammazzato così brutalmente.

Era disteso su un tavolo stretto con attorno alcune donne di Savio che non conoscevo.

Tornata a casa mi accolse la mamma tanto arrabbiata da picchiarmi anche perché erano già venuti a cercarmi; senz'altro qualcuno, dalla parte dei fascisti, che sapeva dov'ero stata mi aveva denunciato.

Passai il resto della giornata e la notte seguente sul solaio di una vicina di casa.

Non avendo trovato me in paese scesero alla cascina di Mulinel dove presero mio padre, già anziano, e lo portarono via.



Sapendo quanto il papà soffrisse di continue bronchiti e accessi di tosse, lasciai passare la notte e la mattina seguente dissi a mio fratello Agostino e alla mamma:
- Vado in caserma, mi presento io, così lasceranno libero il papà; quello che volevano sapere da lui lo chiedano pure a me.

Non avevo nemmeno idea di ciò che avrebbero potuto chiedermi; se fosse per quel partigiano di Salvatore -penso proprio di sì- o se fosse per mio fratello Giovanni che non aveva voluto finire in Russia.

Agostino e la mamma non cercarono di dissuadermi, mi dissero solo:

- Prova, vai.

A parte il bene che gli volevo, ma se fosse stato internato mio padre chi avrebbe provveduto alla mia numerosa famiglia?

Certo il mio gesto fu rischioso: potevano trattenerci entrambi.

Il papà fu liberato anche perché lo avevano preso per arrivare a me. Era l'8 maggio del 1944.

Da quel momento iniziò il calvario che mi costò un anno e mezzo di sofferenze nei lager in Germania.



Primi interrogatori a Cevo

Quando mi consegnai, mi rinchiusero in una stanza con altri prigionieri di Cevo e Savio.

I fascisti cominciarono subito a picchiarmi; evidentemente, vedendomi molto giovane e spaventata, pensavano che fossi una preda facile.

Mi picchiavano in faccia con un ruvido cappello di alpino, mi ordinavano di fare flessioni con le mani appoggiate a terra; ogni volta che sbagliavo erano botte sulla schiena.



Lo facevano per farmi parlare:

- Chi dava da mangiare al tuo alpino?
- Dove sono i suoi compagni?
- Chi gli ha dato le armi?

Io non avevo nulla da rispondere e allora giù botte... domande e botte... botte e domande...

Quello che mi stava accadendo in quel momento sarebbe stato solo l'inizio di un'atroce barbarie.

Il sadismo nazifascista aveva escogitato mille modi per distruggere ed uccidere.

Neanche due mesi dopo, il 3 luglio, mine, bombe, esplosivi avrebbero ridotto il mio paese in un cumulo di macerie gettando gli abitanti nella disperazione e nell'angoscia; io non assistetti alle atrocità di quel giorno perché ero già rinchiusa nel campo di concentramento.

Il mattino seguente, unica donna, mi misero al muro insieme ad altre persone fra le quali Gozzi Innocenzo ("Papà Gozzi"), il tabaccaio Francesco Vincenti, Matti Giovanni, Biondi Bortolo (Ciumela), poi c'era Groli Andrea di Savio e tre di Valle: Gianmaria Tiberti, Bernardo Morgani e Bernardo Tiberti.



Pensai:

- Qui ci fucilano!

Invece, a piedi e scortati, ci avviarono verso Cedegolo così com'eravamo (io ero andata in caserma con gli zoccoli), senza lasciarci nemmeno la possibilità di salutare i familiari.

Per la strada, fra i campi che allora erano ancora tutti coltivati, c'erano molte persone, che conoscevo, spaventate per le condizioni in cui ci vedevano; solo tramite loro riuscii a mandare un saluto ai miei genitori.

A Cedegolo passava il "famoso" trenino dove ci caricarono e poi ci trasferirono al carcere giudiziario di Brescia dove fummo rinchiusi in celle speciali.

Brescia

Potete immaginare come mi sentivo: le botte del giorno prima, il viaggio... ma soprattutto il dispiacere per i miei genitori che non potevano sapere dove sarei andata a finire.

Allora non si pensava assolutamente alla Germania e ai campi di concentramento dei quali si ignorava l'esistenza.

In cella con me c'erano altre tre ragazze.



Una sfacciatamente mi chiese:

- Tu, per che cosa sei dentro?

- Mah, veramente non lo so di preciso; penso, però, che sia per i partigiani poiché al mio paese i partigiani ci sono... e tu perché?

- Io perché ho fatto un aborto.

Sai, allora l'aborto era reato, ma io non sapevo nemmeno cosa fosse... mai sentito. Continuavo a chiedermi cosa fosse l'aborto, ma non osavo chiederlo.

Le altre due, invece, erano dentro per aver appeso dei manifesti: erano antifasciste.

Confusa e frastornata da eventi più grandi di me, non ricordo esattamente quanto rimasi nel carcere di Brescia; forse 15-20 giorni.



Siccome nel carcere, situato in mezzo alla città, non potevano torturare perché le urla avrebbero destato sospetto, allora ci portavano in una villa isolata attrezzata per le più atroci torture, sulla strada per il monte Maddalena. Lassù nessuno poteva sentire le urla di dolore: potevano picchiare, bastonare, stiletare e torturare a morte senza essere scoperti.

Vedevo prigionieri incapaci di risalire con le proprie gambe, sul camion che ci riportava in cella.

Il mio aguzzino fu Erich Priebke quello processato per l'eccidio delle Fosse Ardeatine e poi mantenuto, da noi italiani, in una morbida galera; lo devo a lui se sono arrivata nei lager tedeschi col corpo già massacrato.

È impossibile esprimere a parole ciò che ho passato sotto la tortura feroce di quel nazista: certe atrocità non hanno un linguaggio che le possa spiegare.

Ricordo soltanto che in certi momenti, il dolore era così forte che non riuscivo più a capire se ero ancora a questo mondo o se era un incubo.

Altre volte la testa non faceva più parte di me; il dolore non lo percepivo neppure più, era oltre ogni sensibilità.

Non dimenticherò mai l'odio che ho provato; un odio feroce verso il mio aguzzino e il mondo intero, mentre il mio corpo veniva martoriato sotto i colpi di una verga d'acciaio che sibilava ad ogni colpo.

L'interrogatorio non finiva mai:

- Chi sono i partigiani?
- Come si chiamano?

Io continuavo a ripetere che non sapevo niente.

Col male che mi facevano e col terrore che avevo, se avessi saputo qualcosa, forse l'avrei detto.

Per la verità qualche nome di quei giovani che stavano su in montagna li conoscevo; uno di loro, Cesare Monella, abitava vicino a casa nostra ed era pure mio cugino.

Forse mi rendevo già conto che se avessi rivelato anche solo un nome loro avrebbero continuato per saperne sempre di più e la mia situazione si sarebbe aggravata maggiormente.

Nel mese in cui fui rinchiusa nelle carceri di Brescia, mi portarono cinque vol-

te in quella villa e, per cinque volte, furono botte e torture, tanto che quando mi riportavano indietro mi scaricavano all'ingresso del carcere e due secondini mi portavano su perché da sola non riuscivo a stare in piedi.

Giunti su nel reparto donne, mi consegnavano a due secondine dicendo loro:

- Fatele degli impacchi di acqua e aceto perché questa ha preso tante di quelle botte che non si regge più in piedi.

Quelle, dimostrando di avere ancora dei sentimenti umani, mi facevano impacchi sulla schiena e alle gambe.

Gli impacchi di acqua e aceto mi davano molto più sollievo di quanto non ne ricevessi dalle parole di commiserazione delle mie compagne di cella.

Il mio carattere solitario e scontroso non mi aiutava certo a trarre beneficio e conforto dalle loro parole...



Deportazione

Quando mi portavano alla villa venivano sempre di giorno.

Quando c'erano le fucilazioni venivano sempre di notte.

Una notte aprirono la cella:

- Scendi ch  gi  ci sono i tedeschi!

Mi caricarono su un camion diretto a Verona dove rividi tutti quelli della Valsaviore, partiti da Cevo con me e che durante tutto il mese a Brescia non avevo pi  visto.

A Verona ci rinchiusero tutti in un garage: loro sulla destra e io, da sola, sulla sinistra dove c'erano due brande e una candela.

Ad un certo punto mi portarono un po' di minestra.

Pi  tardi riaprirono la saracinesca per cacciar dentro un'altra ragazza: una signorina di Verona, una certa Rossi; il nome non lo ricordo.

Gente che stava molto bene: ha aperto una bella borsetta, ha tolto una cioccolata e me ne ha offerto un pezzo; poi ha cominciato a pregare.

Ha pregato per tutta la notte!

Il giorno seguente ci caricarono tutti sullo stesso camion per cui incontrai tutti i miei compagni di sventura.

Da li ci trasferirono al campo di transito di Fossoli, anticamera per i grandi lager



della Germania: vi erano raccolti detenuti delle carceri di Bologna, Torino, Milano, Genova...

Quando ce n'erano a sufficienza per riempire un treno li portavano in Germania. Ho un ricordo molto brutto di Fossoli.

Mi pare che fosse un giorno di luglio; al suono della sirena, ci radunarono in cortile dove c'era un poverino trascinato con una corda al collo mentre uno a cavallo lo colpiva con un nerbo: una cosa veramente straziante!

La sua colpa era quella di aver tentato la fuga e noi tutti dovevamo assistere alla punizione.

Seppi che a Fossoli furono assassinate molte persone.

L'associazione a cui sono iscritta mi ha mandato l'elenco: persone prelevate dal carcere di S. Vittore (dottori, ingegneri, tutte persone di molta cultura...) gli hanno fatto scavare la fossa e la mattina seguente li hanno uccisi.

A Fossoli rimasi circa un mese; mi facevano lavorare in una sartoria all'interno del campo.

Un giorno ci riportarono a Ve-



rona; ricordo di aver attraversato un corso d'acqua su un ponte di barche, forse era il Po. Giunti in una caserma ci ammassarono in un grande salone già pieno di ebrei: famiglie al completo con mariti, mogli, bambini, figli grandi e piccoli.

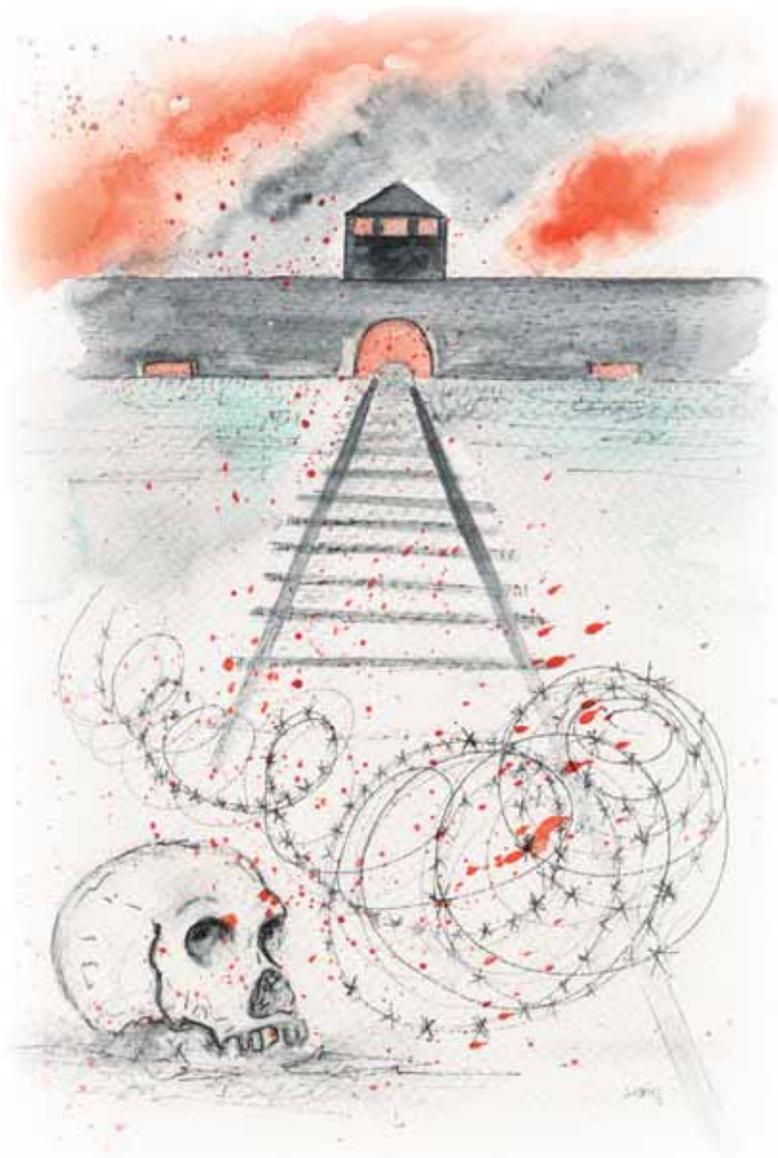
Cominciarono a smistarli: il padre da una parte, la madre da un'altra e i figli da un'altra ancora.

Madonna! Era qualcosa di spaventoso, impressionante: gente che piangeva, gente che sveniva crollando a terra.

C'era il gruppo che andava a Mauthausen, il gruppo che andava al campo per soli uomini, dove sono morti anche tre di Cevo, gruppi che andavano in altri campi.

Io ero destinata a Ravensbrück.

Gli uomini e le donne, all'apparenza validi per lavorate, venivano caricati sui treni diretti ai campi di lavoro; i bambini, gli anziani e gli invalidi (seppi più tardi) li caricavano, come carne da macello, sulle tradotte dirette alle "fabbriche della morte" dove li attendevano le camere a gas e i forni crematori.



Ravensbrück

Sulla tradotta per Ravensbrück, un lager soprattutto per donne, viaggiammo per giorni e notti, ammassati come bestie in condizioni impossibili da far credere: gli occhi privi di lacrime, sporchi, senza cibo, senza acqua, la bocca arsa al punto di non poter parlare.

Un inferno che trasformava le persone in bestie disperate alla ricerca del cibo per sopravvivere anche solo per un giorno in più.

Era la fine di luglio quando giunsi a Ravensbrück.

Ravensbrück un posto che non avevo mai nemmeno sentito nominare.

Impressionante, orribile: alti fili spinati, file di baracche scure, il terreno tutto grigio per il fumo dei forni.

Per tutta la notte e il giorno seguente ci tennero nel cortile senza cibo né acqua; poi, verso sera, cominciarono a chiamarci: ad ognuna consegnavano un numero stampato su una pezza da cucire sul “vestito”, una specie di vestaglia a righe con le iniziali IT inserite in un triangolo rosso a significare “prigioniero politico italiano”.

Ci diedero un paio di zoccoli di legno senza curarsi che fossero della misura giusta o che ci fosse il destro e il sinistro: te li buttavano lì e non si poteva certo andargli a dire:

- No, guardi che ha sbagliato...

Ci toglievano proprio tutto: ricordo che avevo un paio di orecchini d'oro, regalo della nonna, mi tolsero anche quelli.

In fila dietro di me c'erano due sorelle, Sandra e Camilla, due contessine di Torino, avevano tutte e due un anello con lo stemma di casa, glieli tolsero perché lì noi non eravamo più padrone di nulla.

Poi ci guardarono la bocca e le mani. Siccome io ho sempre svolto lavori un po' pesanti, avevo già i calli alle mani, mi hanno assegnarono alle attività molto faticose.

Quarantena

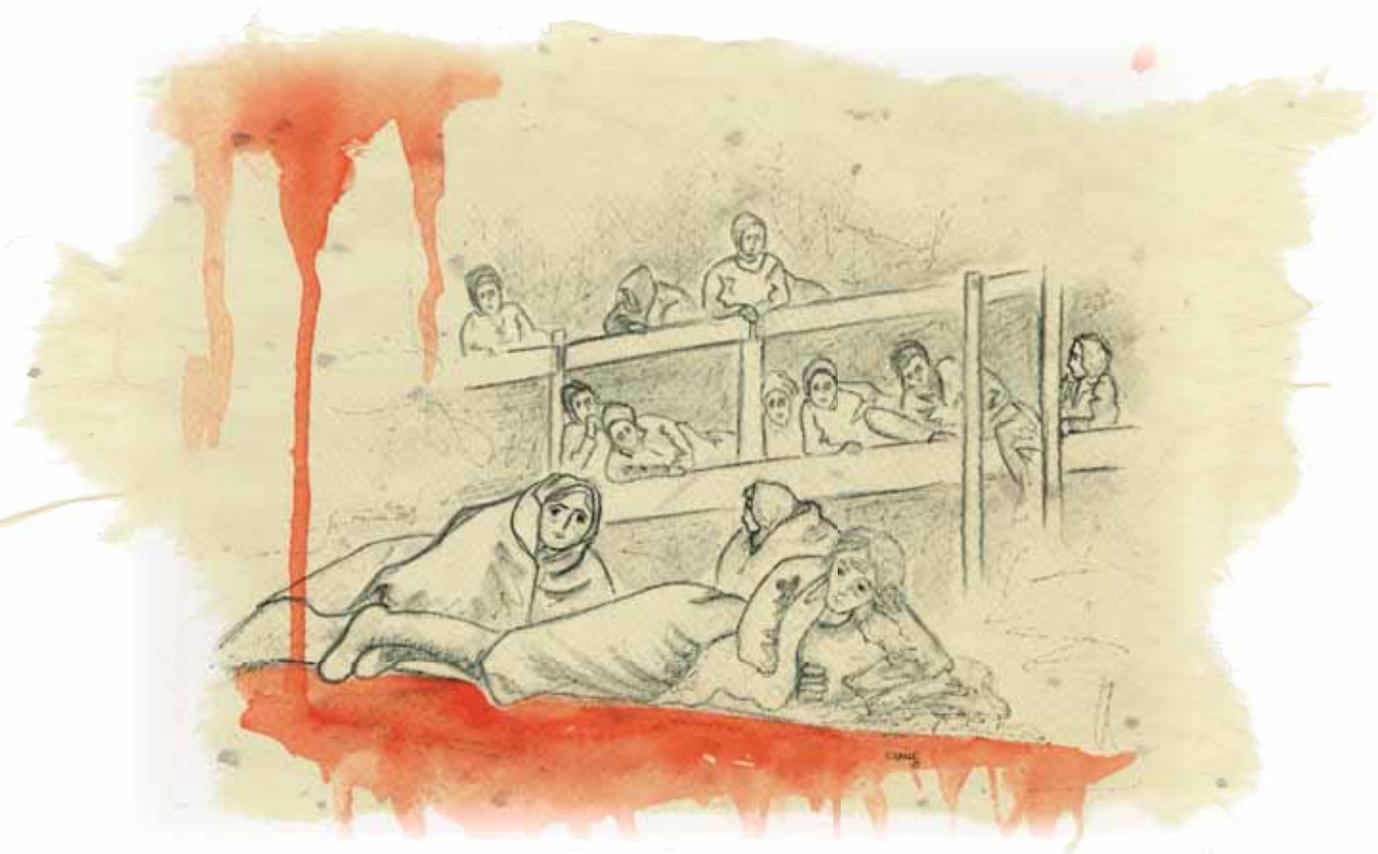
Era agosto e per parecchi giorni ci tennero in uno stanzone, senza cibo e senza acqua, col riscaldamento acceso e con le finestre ermeticamente chiuse e sigillate perché non potessimo aprirle.

Quando si è in ansia e si ha paura si ha anche sempre sete; mi chiedo ancora oggi:

- Ma come facevo là senz'acqua, io che bevo tantissimo anche adesso?

Guardate la vigliaccheria e la criminalità di quegli uomini!

Gli ultimi giorni ci portavano dell'orzo cotto e non so che altro.



Eravamo lì in tante, tutte giovani e tutte senza ciclo mestruale, non so se perché ci davano qualche sostanza o perché non si mangiava.

I medici con i quali ho avuto poi modo di parlarne a Milano erano convinti che fosse per mancanza di nutrimento.

D'altronde lì non avevamo nulla per cambiarci, non c'era biancheria...

Il campo era stato costruito per un certo numero di prigionieri: quando siamo arrivate noi era talmente strapieno che dovevamo dormire in tre, quattro e anche cinque assieme.

Io ho sempre dormito con le due contessine di Torino, in un pagliericcio al quinto piano del castello.

Non potevamo né muoverci né girarci perché eravamo coricate come sardine in scatola.

Se avevi prurito non potevi nemmeno allungare il braccio a grattarti.

Avevamo dolori in tutto il corpo, ma non potevamo cercare un'altra posizione più comoda.

Il sonno poteva essere una manna per noi, ma anche quel poco era disturbato da chi si lamentava, da chi piangeva, da chi stava male e da chi imprecava.

Terminata la quarantena, dopo parecchi giorni nello stanzone surriscaldato, cominciarono a mandarci fuori a lavorare.

Lavoro

Alle tre di notte la sirena dava la sveglia, alle quattro dovevamo essere in cortile ben allineate e guai a muoversi; passavano a contarci, anche due o tre volte, incuranti del freddo della notte che pativamo senza niente addosso e spesso sotto la pioggia.

Alle sette suonava la sirena del lavoro; ci facevano uscire in fila marciando e cantando per tenere il passo: fuori dal campo ci caricavano su dei camion sempre scoperti anche in inverno e ci trasportavano sui luoghi di lavoro.

Lavorai nelle cave di sabbia e nelle stazioni ferroviarie dove arrivavano treni

stracarichi di tutta la roba saccheggiata nelle case degli ebrei; mobili, materassi... tutto veniva accatastato alla rinfusa.

Altre volte ci mandavano nei boschi a tagliare grossi alberi, abeti credo, con quel "segone" che si usa in due.

Bisognava tagliarli il più in basso possibile per non sprecare nulla visto che anche là non avevano più carbone da riscaldamento.

Quando gli alberi erano a terra bisognava sramarli, misurarli e sezionarli tutti della stessa misura e quindi portarli a spalle fino alle fornaci dove venivano trasformati in carbone.

Ci facevano camminare e camminare con questi pezzi di legno sulle spalle.





Ricordo che un giorno, attraversando un prato dove c'erano tanti prigionieri militari (loro erano trattati un po' meglio) sentii uno chiedere:

- C'è degli italiani?

- Sì -rispondo io.

- Di dove sei?

- Sono bresciana.

- Domani se passi ancora di qua guarda vicino a questo sasso; troverai delle patate cotte.

Aveva visto che eravamo degli scheletri, denutrite e affamate.

Ma l'indomani non ci fecero passare di lì; ogni giorno cambiavano percorso; così non potei avere la bella fortuna di mangiare le patate cotte.

D'altra parte non mi sarebbe stato facile staccarmi dalla fila.

Un giorno, ad esempio, passavamo vicino ad un ruscello ed io, spinta dalla sete, cercai di avvicinarmi per bere.

Mamma mia!

Fui subito richiamata; stavano già liberando i cani.

Che tortura! Lavorare come una bestia arsa dalla sete e non poter bere al ruscello che scorre a due metri con l'acqua che se ne va. Dopo l'orzo dei primi giorni quando avevamo cominciato a lavorare, al campo arrivavano dei bidoni con dentro delle patate schiacciate, con buccia e tutto, fredde e acide: questo ci davano dopo ore e ore di pesante lavoro.

Una mattina Savina, una signora genovese, non stava bene:

- Io questa mattina non me la sento di andare a lavorare...

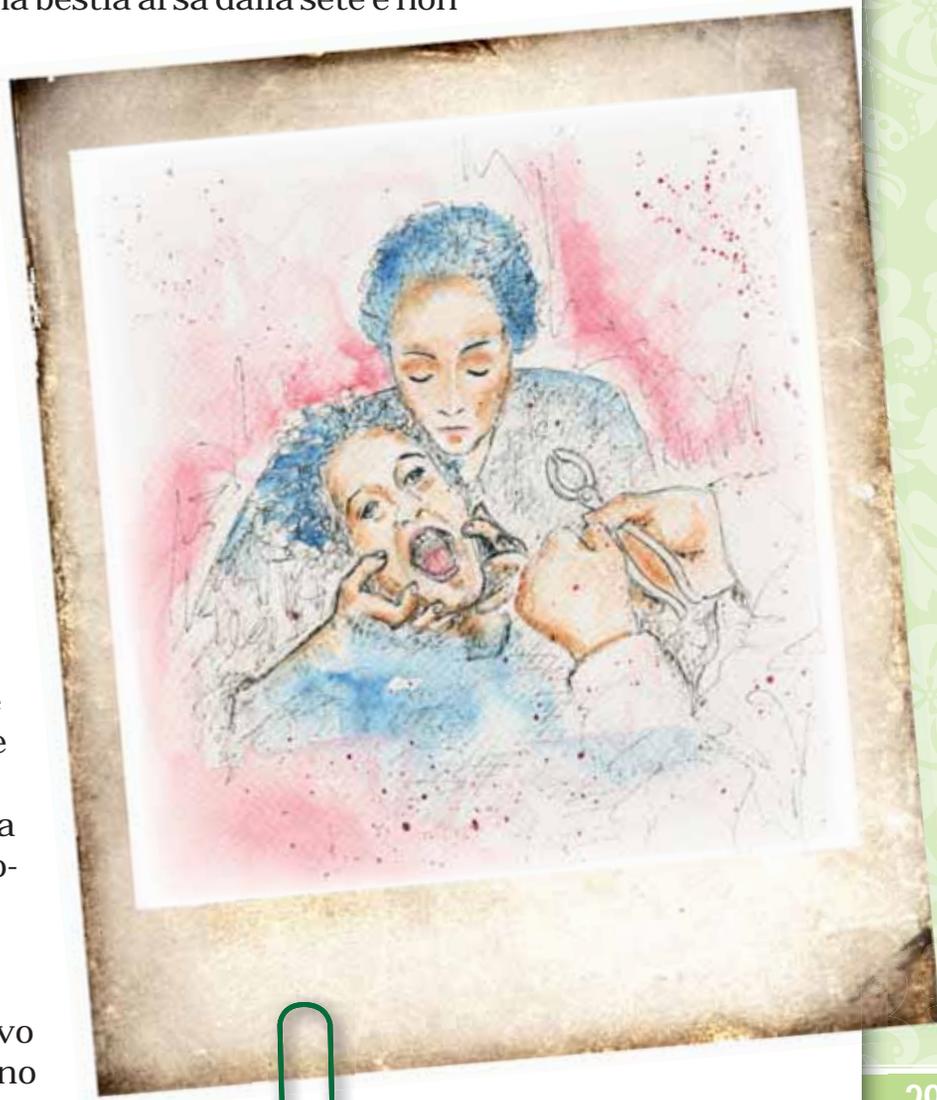
Lo disse alla capo settore che la mandò in ambulatorio dove eri considerata malata solo se avevi la febbre alta.

La sera, tornata dal lavoro, la trovai piangente seduta sul tavolaccio:

- Savina, perché piangi?

E lei:

- Guarda... siccome non avevo la febbre, per punizione mi hanno strappato due denti qua davanti.



C'era anche una famiglia di Bologna; il papà era rinchiuso a Mauthausen, mentre la madre con le tre figlie erano qui con noi.

La mamma e la figlia maggiore furono bruciate perché lì ti salvavi solo se lavoravi, quelle che non producevano venivano cremate.

Di cinque persone ne sono tornate due con le quali mantengo ancora un bel rapporto di amicizia...

Anch'io, per tre giorni, pur avendo la febbre andai a lavorare con il terrore di fare la fine di Elda e di sua madre; il quarto giorno dissi alla capa:

- Non me la sento proprio di andare a lavorare.

In infermeria li vidi confabulare in tedesco e poi mi consegnarono un termometro; verificata la febbre mi diedero tre pastiglie e quattro giorni in branda.



Dopo quattro giorni la febbre era scomparsa e ricominciai a lavorare.

Quando tornai, al Brennero, ci fecero la schermografia e mi dissero;

- Lo sa signora che lei ha avuto la "pleure".

Non sapevo allora che al Brennero avrei dovuto chiedere il certificato alla Croce Rossa da cui risultasse che "avevo fatto la pleure"; con quello avrei avuto diritto ad una piccola pensione, purtroppo poi non ci fu più niente da fare...

Quanti ne morirono in quel campo!

Ogni mattina fuori dalle baracche c'erano cumuli di cadaveri che dovevamo caricare su un carretto e scaricare all'entrata dei forni.

Quanta approssimazione ho trovato poi, nei tentativi di raccontare la storia dei campi di concentramento quasi fossero stati dei qualsiasi campi di battaglia.

Qualcuno ha perfino provato a paragonare la brutalità dell'incendio di Cevo con la brutalità dei lager.

Non è così: la bomba distrugge in un attimo.

Nel lager hai la morte nel cuore giorno dopo giorno; vivi continuamente nel pensiero:

- Domani sarò ancora viva o verrà il mio turno di... entrare nel forno?

Ancora oggi mi domando come abbiamo potuto resistere ogni giorno per ore e ore, in fila, sull'attenti, senza muoverci, senza parlare e poi trovare ancora la forza di affrontare un lavoro bestiale con le gambe anchilosate incapaci di muoversi e lo stomaco che reclamava cibo.

Io mi salvai perché ero temprata al freddo e alle fatiche della montagna.

Certo, mi sono rimaste molte conseguenze: ancora oggi, avendo perso tutti i denti, non posso far nessun intervento serio poiché in Germania mi si sono congelate le mascelle e quindi non vi si possono innestare dei denti artificiali...

A ventisei anni ero completamente senza denti e a ventotto avevo i capelli bianchi come adesso.

Su quei maledetti piazzali tanti cadevano a terra e non li vedevamo più; anche due mie compagne, madre e figlia, sono crollate e poi sono state ingoiate dai forni.

Le punizioni erano pubbliche: le SS, con una catena di acciaio, colpivano sul capo, sul volto, facendo saltare i denti.

Bastava un momento di malumore del kapò per scatenare la tragedia dei "sui-

“cidi obbligati”: se il deportato non obbediva immediatamente all’ordine urlato in tedesco, che non capivamo, veniva sadicamente spinto verso il filo spinato elettrificato senz’altra alternativa che la morte per folgorazione.

Così le SS risparmiavano pure una pallottola.

Ho visto prigionieri impazziti, al limite della sopportazione, andare incontro alla morte gettandosi sul recinto elettrificato.

Le SS inventavano sempre nuovi metodi per fiaccarci, per renderci inerti mentalmente e fisicamente, incapaci di ragionare e ribellarci.

Quando una persona è ridotta come una bestia e sente solo gli stimoli della fame è più facile dominarla. Si viveva in schiavitù: una realtà fatta di fame non saziata, di dissenteria devastante, di freddo senza riparo, di lavoro massacrante che ti trasformava in una larva.

Pensare alla morte era per molti un pensiero di liberazione.



Ciò che ho visto, sentito e provato nei lager non sono mai riuscita a trasformarlo in “passato”.

Quasi tutti i giorni c’era la selezione: ammalati, invalidi, scartati, venivano eliminati e sostituiti subito con forze nuove che le tradotte, provenienti da altri campi, scaricavano ogni giorno.

I tedeschi non rallentavano mai i “lavori in corso”.

Noi avevamo formato il “gruppo italiano”.

C’era tra di noi una di Genova i cui genitori avevano sempre gestito un bar proprio giù al porto; sapendo un po’ di inglese e di tedesco ci faceva da interprete.

Quando avevano bisogno di donne da mandare ai militari, al lavoro o in cucina, le sceglievano durante l’appello; una mattina il militare che faceva la selezione mi tirò fuori dalla fila e poi continuò la selezione.

Ero terrorizzata e allora la ragazza genovese mi ha detto:

- Dai Comincioli, torna dentro!

Naturalmente avevo una grande paura pensando a ciò che avrebbero potuto farmi, ma lei insisteva:

- Presto rientra...

Cosa che feci.

Lui, tornando, mi ripescò e a sberle in faccia e calci alle gambe mi chiedeva in tedesco, che io non capivo:

- Warum? Warum (perché)?

Allora quella ragazza gli spiegò che era perché non volevo separarmi dal gruppo italiano; lui non insistette più...

Vivevamo in condizioni disumane e la morte era spesso provocata dal freddo, dalla fame, dallo sfinimento e dalla violenza.

Ogni ora era una terribile tessera di un agghiacciante mosaico di sofferenze, con la morte sempre in agguato.

Ammalarsi nei lager significava autocondannarsi a morte; il prigioniero era solo un animale da soma da sfruttare fino all’esaurimento; quando il rendimento calava, bisognava eliminarlo senza appello.

Vi racconterò del mio infortunio.

Una ferita alla mano mi si era infettata, per un po’ non dissi nulla: andare in

infermeria poteva voler dire essere considerata inabile al lavoro e se questo avveniva... non si tornava più in baracca!

Dopo qualche giorno però, il pus, accompagnato da febbre alta, mi aveva infettato tutta la mano e fui costretta a chiedere una medicazione.

Mi incisero la mano trapassandola da parte a parte senza anestesia e dopo una sommaria medicazione e una fasciatura mi rimandarono al lavoro.

Malgrado il dolore allucinante ero contenta di tornare al lavoro: avevo guadagnato un altro giorno di vita.

Dopo una settimana di sollievo la febbre ritornò a causa dell'infezione che galoppava; lavorando dovevo usare entrambe le mani e la ferita si sporcava continuamente.

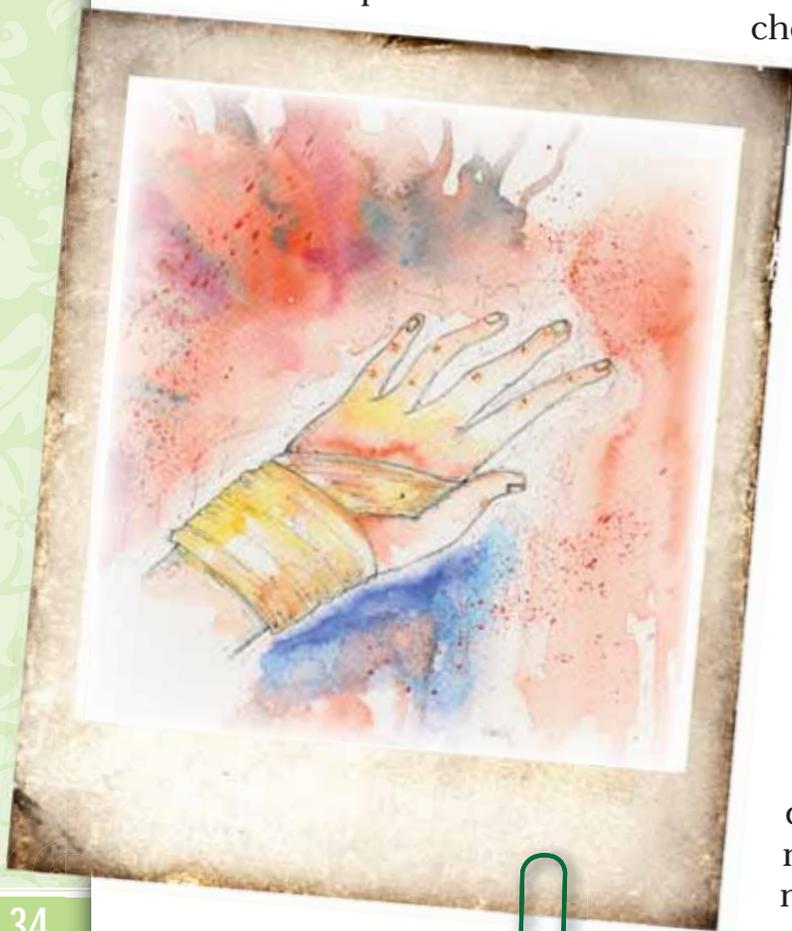
Era impossibile sfasciarla e pulirla, perché in quell'inferno una pezza pulita era un sogno, quindi non avrei potuto rifasciarla.

Dopo pochi giorni l'infezione era entrata nel sangue, avevo il corpo ricoperto da piaghe purulente e a causa della febbre la mia resistenza calava continuamente.

Affrontavo sforzi sovrumani per reggermi in piedi nel tentativo di non arrendermi.

Andavo al lavoro barcollando; quasi non riuscivo a camminare, una prospettiva questa che significava la fine.

Al termine di ogni giornata sentivo che dentro di me qualcosa si era rotto; ogni mattina pensavo che sarebbe stata l'ultima in cui mi sarei alzata e ad ogni passo



mi convincevo che non sarei riuscita a farne un altro.

Nei campi di concentramento, la concezione della morte è molto, molto diversa da quella che si ha in stato di libertà.

Chi vive nella “galleria degli orrori” teme più la vita che la morte.

Un giorno ci hanno portato in un altro campo dove non c'erano né camera a gas né forno crematorio come a Ravensbrück dove, fin dal primo mattino, si diffondeva quell'orribile fumo e quell'inconfondibile odore di ossa bruciate; era un campo piccolo, con delle baracche improvvisate, vicino a un campo d'aviazione militare appena bombardato; bisognava ricostruirlo.

Lì c'era tanto prato e riuscivamo a raccogliere della cicoria, che mangiavamo con gusto, così senza nient'altro, senza nemmeno lavarla.

Ricordo che mentre stavamo lavorando, spesso arrivavano a bombardare. C'era un tedesco che quando si sentivano gli aerei arrivare ci faceva sdraiare a terra per ripararci; si vede che anche fra loro, nonostante la maggioranza fossero dei vigliacchi, c'era qualcuno che aveva un po' di umanità. Così ci salvammo anche dai bombardamenti.



Una mattina sentimmo un soldato:

- Hitler ist caput, finito, finita guerra...

Erano gli ultimi giorni e ogni tanto passava un piccolo aereo che gettava dei manifesti per incoraggiarci, per dirci che stavano arrivando.

Per fortuna, poco dopo arrivarono i russi altrimenti sarei morta o per l'infezione o per mano nazista; era solo questione di giorni.

Prima però che giungessero a liberarci, i tedeschi ci cacciarono fuori dalle baracche, le cosparsero di benzina e le incendiarono.

Quelle di noi che non riuscivano più a camminare le bruciarono dentro.

Ci fecero camminare, sempre al centro della strada, per tre giorni e tre notti senza mangiare a far da scudo a carovane di tedeschi che fuggivano dai bombardamenti cercando di non cadere in mano ai russi.



Un giorno ci fecero fermare in un prato dove era arrivata la Croce Rossa italiana con cioccolato, zollette di zucchero e latte condensato... tutta roba consegnata ai tedeschi che invece di distribuirla, un po' a tutti, la lanciavano per aria, provocando zuffe.

Poi di nuovo in cammino.

Ad un certo momento ci siamo accorgemmo di essere rimaste sole.

Erano scappati tutti, dopo essersi tolti dal braccio la fascia di SS, i gradi e tutto ciò che poteva farli riconoscere.

Ero talmente sfinita, talmente distrutta che mi sono lasciata cadere a terra appoggiata ad un muro.

Sola! Non sapevo più neppure dove fossero le mie compagne.

Niente!



Liberazione

I russi ci portarono in un loro campo dove rimanemmo circa quattro o cinque mesi, non ricordo esattamente.

Vedendomi in quelle condizioni si prodigarono subito a curarmi. Malgrado le cure rimanevo sempre grave. Cercano allora nel campo, dove eravamo migliaia, un medico italiano, prigioniero anche lui.

Dopo la visita lessi nei suoi occhi un'espressione come se volesse dire: "Te ne stai andando".

Il dottorino, però, non si arrese e ripeteva:

- Dopo quello che abbiamo passato è assurdo perdere la speranza proprio ora che siamo liberi.

Coraggiosamente mi chiese se lo autorizzavo a fare un ultimo tentativo, però rischioso.

Col mio consenso riuscì a trovare e a iniettarmi la fiala che fanno nel torace ai soldati.

Fu la mia salvezza.

Se oggi sono qui lo devo ai russi, a quel medico e alla fiala di uso militare.

Quando miglierai comincerai a pensare alle vicende dure e atroci superate.

L'unico desiderio era uscirne viva, placare la disperazione e tornare a casa, in famiglia, al paese.

Il campo russo non era un campo di prigionia, chi voleva andarsene lo poteva fare; anzi era una bocca in meno da sfamare perché anche loro, poveretti, avevano poco da mangiare.

Alcuni deportati, quelli che si sentivano ancora un po' in forze, tentarono l'avventura.

Ma dove andare?

Non sapevamo neppure dove ci trovavamo.

Nessuno aveva appoggi o conoscenze nella zona.

Lì almeno avevamo un pezzo di pane da mettere nello stomaco, un tetto sopra la testa, ma soprattutto non eravamo più schiavi dei nazisti.

Affrontare un viaggio nell'ignoto era molto rischioso.

C'è stato chi, dopo aver girovagato per un paio di giorni nei dintorni, ritornò al campo.

Se penso a quei diciotto mesi di prigionia nel lager, mi sembra impossibile essere uscita viva da quell'inferno, non c'è altra definizione; un inferno che mi ha tolto, anche dopo, la possibilità di vivere in pace.

Parlarne mi fa male: sono ricordi conficcati come un chiodo arrugginito in una piaga; anche se lo volessi non riuscirei a cancellarli perché c'è il mio corpo a ricordarmi le torture, le umiliazioni e i maltrattamenti subiti.



Neppure il sonno mi è amico: ho ancora gli incubi che mi riportano all'inferno nazista dove lacrime e disperazione erano lì, con noi, dalla mattina alla sera, dove si viveva ogni giorno come se fosse l'ultimo.

Dovevamo resistere alle torture, alla fame, alla sete, all'incubo della morte sempre in agguato e che poteva venire da una kapò o da un nazista fanatico, ma anche dal cielo dalle bombe alleate.

Chi ha provato i lager non ha più paura dell'inferno.

Non me la sento di rievocare certi episodi terribili, è troppo doloroso, proprio non ce la faccio.

Non voglio inoltre rischiare altre umiliazioni: se descrivessi ogni particolare di quanto ho subito, quello che accadeva nelle carceri fasciste o nei lager tedeschi non mi crederebbe nessuno.

Neppure la fantasia di Satana arriverebbe fin dove arrivavano gli esperimenti delle SS sui corpi e sulle menti delle loro vittime.

Milioni di persone come me fummo vittime silenziose che nessuno ha difeso.

Non erano invisibili le tradotte, che partivano dalle stazioni italiane, dov'era rinchiuso il risultato delle leggi razziali fasciste; non erano invisibili neppure le lunghe file di vagoni dov'erano ammassate intere

famiglie innocenti, colpevoli solo di esistere, trasportate verso la morte per soddisfare la rabbia nazifascista.

Perché nessuno ha fermato quei treni?

Il Ritorno

Finalmente arrivò quel benedetto ottobre 1945: i russi ci consegnarono agli americani i quali, in poco tempo, allestirono le tradotte per il nostro rimpatrio.

Il viaggio di ritorno, anche se massacrante per noi così malridotti, lo affrontammo trovando dentro di noi una forza sorprendente, sorretta dal pensiero che si tornava a casa.

A chi è stato all'inferno non fa più paura nulla se ne vede l'uscita.

Al Brennero ci attendeva la Croce Rossa Internazionale. Dalla facciata di una casa bombardata un altoparlante trasmetteva la canzone "mamma torno a casa".

Il treno si fermò.

Ai nostri occhi una scena da far accapponare la pelle anche ai più cinici: chi urlava di felicità, chi piangeva di gioia, chi baciava il suolo italiano e chi, come me, si guar-



dava attorno smarrito, incapace di registrare gli eventi; ero paralizzata, incapace di parlare o di piangere, sopraffatta da un'emozione tanto intensa che non riuscivo a liberare.

Era troppo bello, non mi sembrava vero e io non credevo più ai sogni.

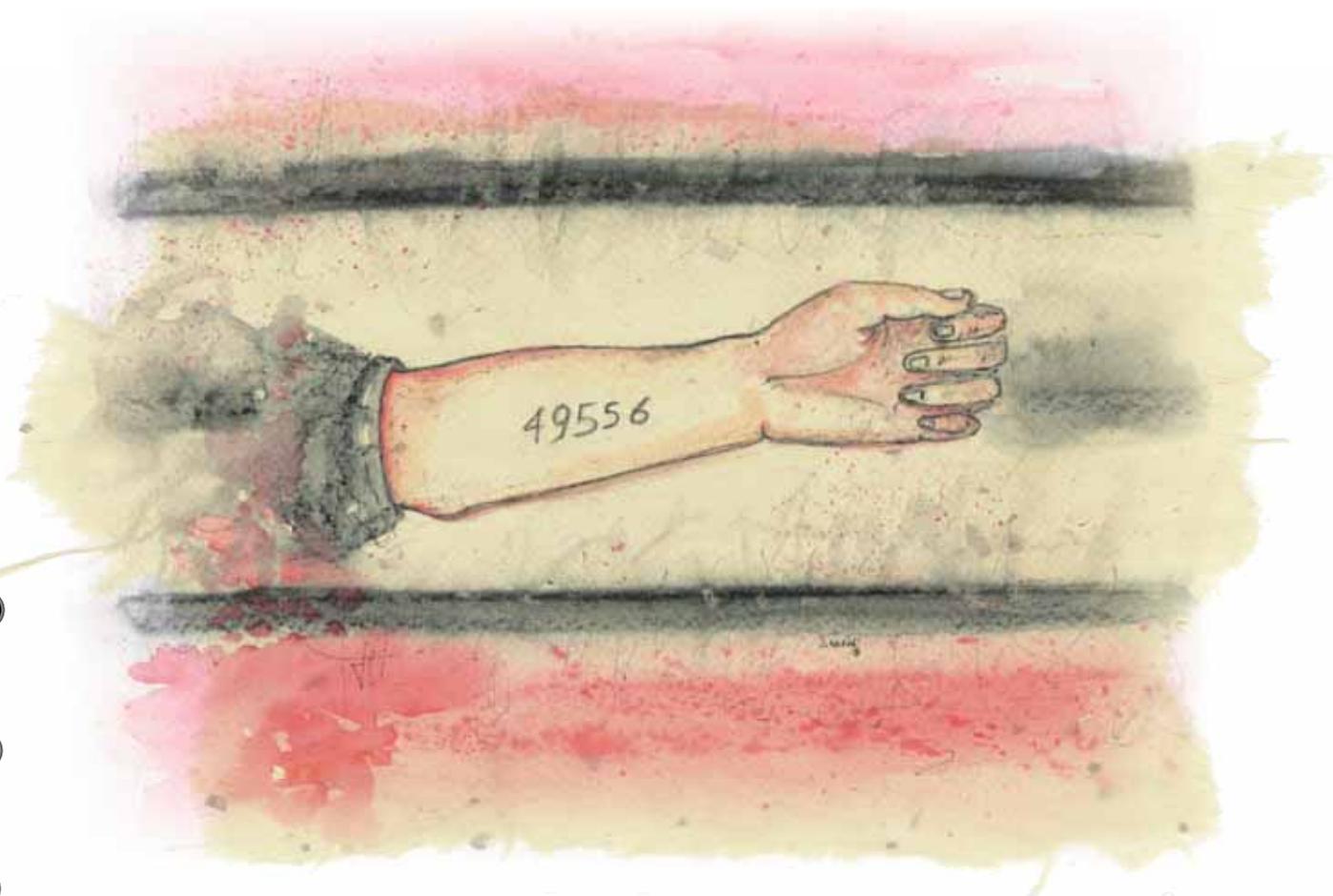
I volontari della Croce Rossa, nel vederci, spalancavano gli occhi stupiti e increduli. Non si aspettavano una fiumana di gente scheletrita, pallida, stracciata, sfinita. Tanti, con i postumi delle torture e stremati dal lungo viaggio, non riuscivano a reggersi in piedi da soli.



Abbiamo potuto cambiarci il vestito che portavamo addosso da mesi, poi ci offrirono un buon bicchiere di latte che trangugiammo tutto d'un fiato.

Non ricordavo più il sapore del latte e, anche se la prigionia mi aveva rovinato il palato, mi sembrò di bere del nettare.

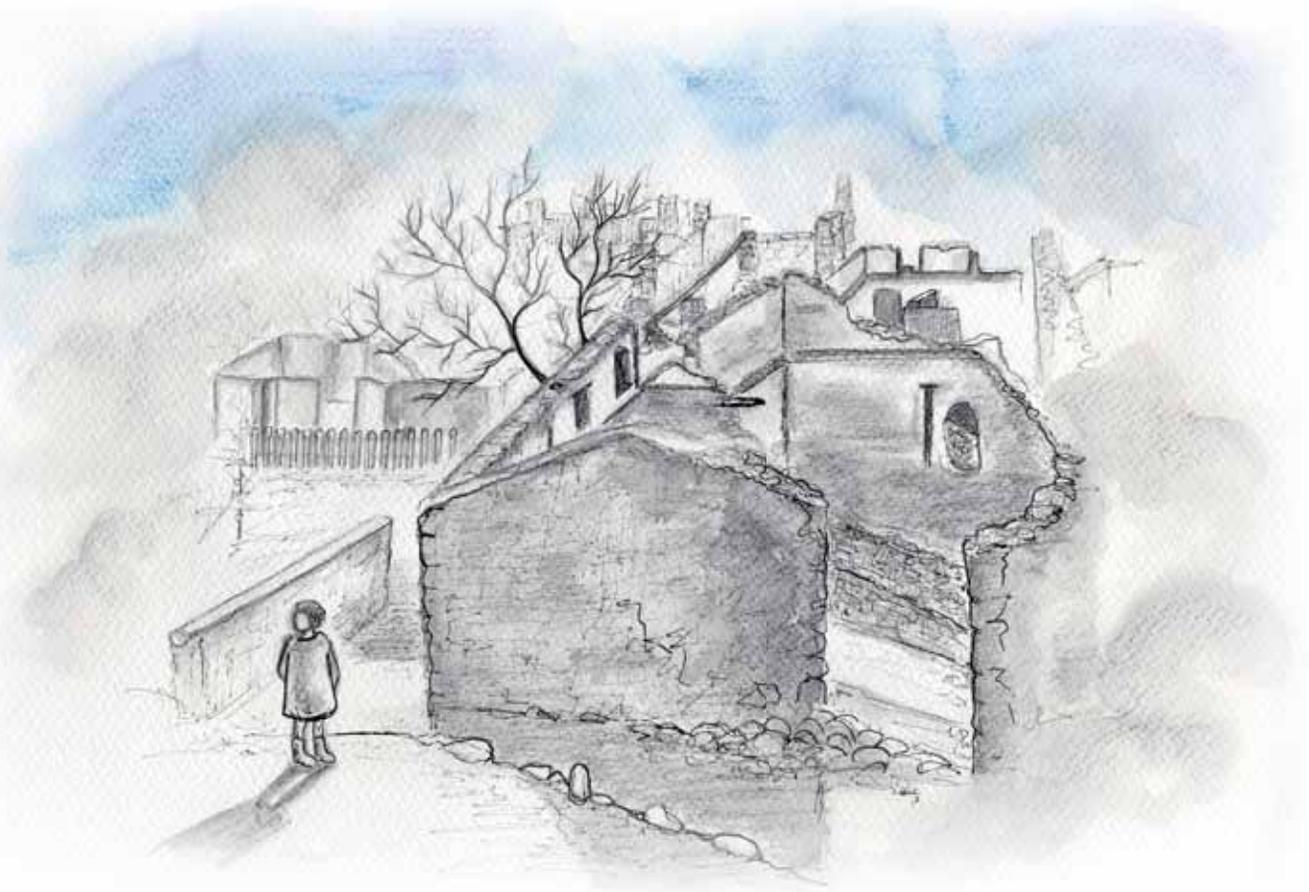
L'emozione, a lungo trattenuta, esplose nel tratto Verona-Brescia: forse l'aria di casa o forse il numero 49556 tatuato sul braccio indussero un pianto diretto che sciolse quel nodo alla gola che mi soffocava.



Dopo

Durante il viaggio di ritorno, pensavo che la cosa più importante fosse quella di guarire le ferite, ancora sanguinanti, e punire i colpevoli.

Bisognava scuotere l'opinione pubblica, sconfiggere l'indifferenza perché la questione dello Sterminio non era una questione solo mia, individuale, o dei soli deportati, era qualcosa che riguardava l'intera umanità.



Ravensbrück

“Alle donne non fu risparmiato neppure l’inferno dei lager. Se molti lager avevano una sezione a loro riservata, separata da quella degli uomini, Ravensbrück invece fu l’unico esclusivamente femminile, situato a pochi chilometri da Fürstenberg, a nord di Berlino. Era entrato in funzione nel 1939, con uno scopo di rieducazione delle donne antinaziste, secondo principi di ordine, disciplina, lavoro; ogni infrazione vi era punita con venticinque colpi di frustino sulla schiena. Il lavoro veniva svolto nelle industrie di guerra o nelle fattorie agricole della zona: alcune fabbriche erano dentro il perimetro del campo. Costruito per seimila persone, nel giugno 1944, quando arrivò il primo trasporto di donne italiane, ve ne erano stipate oltre ventimila:

una vera e propria città concentrazionaria per donne, che trascinava per il continuo arrivo di prigioniere catturate sui fronti di guerra o nei rastrellamenti dei territori occupati dalle truppe del Reich. Generalmente fu risparmiata alle deportate la violenza sessuale: esse erano considerate schiave da lavoro.

(da Ercole Onagro, *La Resistenza non violenta 1943-1945*)



Difficoltà di essere ascoltati

“...ho scritto il libro appena sono tornato, nel giro di pochi mesi: tanto quei ricordi mi bruciavano dentro. Rifiutato da alcuni grossi editori, il manoscritto è stato accettato nel 1947 da una piccola casa editrice, diretta da Franco Antonicelli: si stamparono 2.500 copie, poi la casa editrice si sciolse e il libro cadde nell’oblio, anche perché, in quel tempo di aspro dopoguerra, la gente non aveva molto desiderio di ritornare con la memoria agli anni dolorosi appena terminati”.

(Primo Levi, in appendice del 1976 all’ed. scolastica di *Se questo è un uomo*)



Bibliografia

- Enrichetta Comincioli, *Ravensbrück e ritorno in Il Tempo e la Memoria*, ed. Circolo Culturale Ghislandi, Breno 2005.
- Ercole Onagro, *La Resistenza non violenta 1943-1945*, ed. Emil, Bologna 2013.
- Primo Levi, *Se questo è un uomo in appendice del 1976*, all'ed. scolastica.
- Mimmo Franzinelli, *Guida alla storia e alla documentazione del Museo della Resistenza di Valsaviore*, ed. Bamsphoto 2013.

INFO

www.museoresistenza.it • www.comune.cevo.bs.it
Facebook: Museo della Resistenza di Valsaviore



Grafica&Stampa
Tipografia Valgrigna, Esine (Bs)
Luglio 2015